

Anno I | vol. 1

1 Dicembre 2020

**Rivista di esegesi
e teologia biblica**

Rivista senza regolare periodicità, distribuita gratuitamente. Tutti i diritti sono riservati a norma della L. 22.04.1941 e successive modificazioni e integrazioni. Quanto non diversamente indicato i contenuti sono di proprietà intellettuale di Filippo Chinnici.



Editoriale

Ho deciso di dare inizio a questa rivista a seguito delle tante, sempre più continue e pressanti, richieste e domande che mi giungono da più parti, inclusi tanti pastori e predicatori, sul bisogno di approfondimento del testo biblico anche per rispondere al pullulare di personaggi che cercano di introdurre di nascosto eresie di perdizione (2P 2:1). Alcuni di questi appartengono a circoli massonici e si sono infiltrati tra le chiese evangeliche per minarne la fede nelle sue. Costoro negano l'ispirazione completa della Bibbia (in ogni sua singola parola) e vorrebbero limitarne l'ispirazione al solo messaggio della salvezza e relegare tutto il resto della Bibbia a un insieme di norme morali non dissimili da quelle presenti nei testi sacri di altre religioni come il Corano, il libro di Mormon, la Bhagavadgītā, ecc.. Pertanto, la rivista è un'iniziativa personale che cercherò di portare avanti con sacrificio ritagliando del tempo ai miei impegni di lavoro e di famiglia, e per questo senza una regolare periodicità. Al di là del nome ambizioso di «rivista», in realtà si tratta di una sistematizzazione di articoli già pubblicati sui social con l'aggiunta di altri nuovi che saranno via via scritti, secondo il bisogno, ma senza particolari pretese anche perché l'obiettivo principale è far sì che nozioni tecniche, solitamente accessibili a pochi, possano raggiungere anche a chi non ha alcuna dimestichezza con le lingue bibliche.

NON ABBANDONARCI ALLA TENTAZIONE?

La Chiesa Cattolica ha deciso di cambiare un'espressione della preghiera del «Padre Nostro» da «non indurci (o esporci) in tentazione» a «non abbandonarci alla tentazione». Non conosco le ragioni filologiche o forse più propriamente politiche che abbiano indotto i teologi cattolici a questa modifica epocale fino ad alterare le parole di Gesù, ma non sarebbe la prima volta che lo fanno. Nell'articolo che mi è stato inoltrato vengono citati i cardinali Carlo Maria Martini e Giacomo Biffi a sostegno di questa nuova versione ma non vengono

fornite le ragioni filologiche. Per quanto i due studiosi non siano degli sprovveduti, in particolare Carlo Maria Martini che è stato uno dei maggiori esperti italiani di greco del Nuovo Testamento, questo non li riveste di infallibilità o onestà intellettuale. Mi vengono in mente due esempi che risentono di pregiudizi teologici. Il primo riguarda il brano di Luca 1:28 laddove il verbo *κεχαριτωμένη* è solitamente tradotto dalle Bibbie cattoliche con «piena di grazia» piuttosto che con «favorita dalla grazia», essendo il verbo perfetto participio medio

passivo di χαριτώ, per cui Maria è beneficiaria e non dispensatrice della grazia divina come peraltro conferma il contesto (v.30) (cfr. Ef 1:6); e il secondo riguarda l'ottimo dizionario di L. Rocci che alla voce ἀδελφός deve aver risentito della propria fede gesuita quando tra i vari significati inserisce anche quello di «parente, NT» mentre etimologicamente il termine greco significa: «nato dallo stesso grembo» (lat. *couterinus*, dello stesso utero) essendo formato da alfa copulativo e dalla radice δελφός «utero, vagina» ed essendo strettamente imparentato con ἀγάστωρ, -ορος (fratello uterino).

Un fatto da non trascurare è che questi cardinali abbiano legami con la massoneria che,

com'è noto, si prefigge di creare una sola religione mondiale demolendo dall'interno (a mo' di «cavallo di Troia») le altre fedi per farle confluire nell'unica spiritualità globalista che intendono creare¹.

Ad ogni modo entriamo dentro al testo e per farlo suddivideremo il ragionamento in tre paragrafi:

1. Analisi filologica;
2. Analisi grammaticale;
3. Analisi teologica ed esegetica.

Prima, però, per agevolarci leggeremo il versetto di Matteo 6:13 nella sua versione interlineare greco-italiano, con annessa la versione latina e quella italiana delle edizioni San Paolo (1991).

NUOVO TESTAMENTO
GRECO • LATINO • ITALIANO

Testo greco di Nestle-Aland
Traduzione interlineare di Alberto Bigarelli
Testo latino della Vulgata Clementina
Testo italiano della Nuovissima versione della Bibbia

A cura di **PIERGIORGIO BERETTA**

ὡς	καὶ	ἡμεῖς	ἀφήκαμεν	τοῖς	ὀφειλέταις	ἡμῶν·	13	καὶ
come	anche	noi	(li) abbiamo rimessi	ai	debitori	di noi;	e	
μὴ	εἰσενέγκης	ἡμᾶς	εἰς	πειρασμόν,	ἀλλὰ	ῥῦσαι	ἡμᾶς	
non	far entrare	noi	in	tentazione,	ma	libera	noi	
ἀπὸ	τοῦ	πονηροῦ.	14	Ἐὰν γὰρ	ἀφήτε	τοῖς	ἀνθρώποις	τὰ
da	il	maligno.	Se	infatti	rimettete	agli	uomini	le
<p>debitóribus nostris, / 13 et ne nos indúcas in tentatiónem, / sed libera nos a malo. Amen.</p> <p>bitori; / 13 e non c'indurre in tentazione^a, / ma liberaci dal male^b.</p>								

¹ GIOELE MAGALDI, *Massoni: Società a responsabilità illimitata. La scoperta delle Ur-Lodges*, ed. Chiarelettere, Milano 2014, pp. 5, 144, 151-159, 163, 212, 233, 367, 378

ANALISI FILOLOGICA

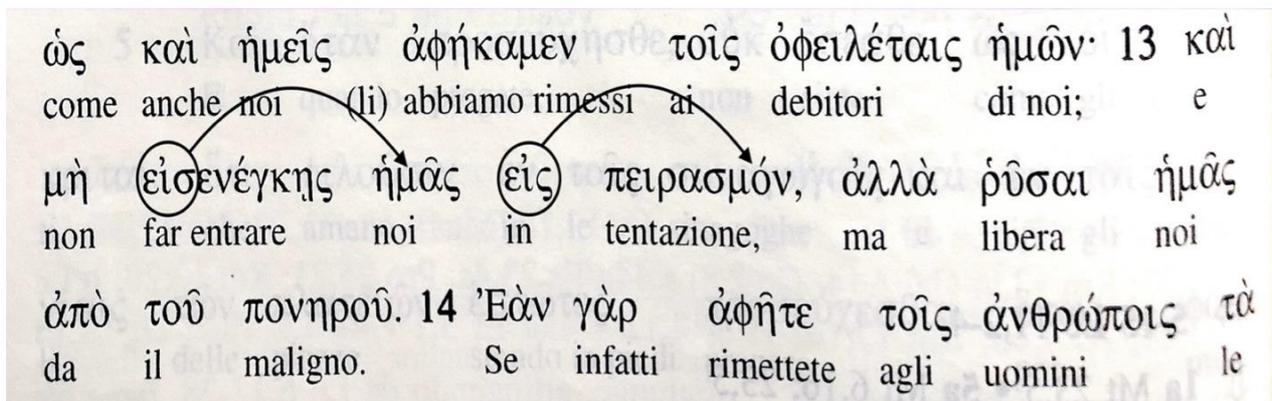
- καὶ = congiunzione.
- μὴ = particella negativa.
- εἰσενέγκης = verbo, aoristo congiuntivo attivo seconda persona plurale di εἰσφέρω, un verbo composto da εἰς («verso, dentro, in») e da φέρω («porto, trasporto, conduco») per cui significa «porto verso, introduco, conduco dentro, metto dentro».
- ἡμᾶς = pronome personale, accusativo, prima persona plurale.
- εἰς = preposizione che per influenza semitica talvolta si confonde con ἐν, ma l'idea di moto e direzione gli viene comunque conservata sia dall'accusativo che dal verbo. Essa indica un movimento verso qualcosa e implica una penetrazione verso uno scopo o un risultato particolari, in questo caso verso la «tentazione».
- πειρασμόν = sostantivo, accusativo maschile singolare di πειρασμός, -οῦ che significa: «tentazione, prova, esperienza, sollecitazione».
- ἀλλὰ = congiunzione avversativa.
- ῥῦσαι = verbo, aoristo imperativo medio, seconda persona plurale di ῥύομαι che significa: «libero, sottraggo, salvo, tiro fuori». Da ἐρύω che significa: «traggo».
- ἡμᾶς = pronome personale, accusativo, prima persona plurale.
- ἀπὸ = preposizione, che indica l'idea di separazione o allontanamento e introduce il complemento d'agente.
- τοῦ = articolo, genitivo neutro singolare di ὁ, ἡ, τό
- πονηροῦ = sostantivo, genitivo singolare di πονηρός, -ά, -όν che in senso morale significa: «cattivo, male, malvagio, maligno». Non è possibile distinguere se si tratta di un sostantivo di genere neutro o maschile. Nel primo caso si riferisce al «male» come concetto astratto, mentre nel secondo caso si riferisce al «maligno», cioè Satana, il diavolo. Entrambe le interpretazioni sono legittime.

² L'espressione presenta una particolarità grammaticale tipica del latino post classico: l'imperativo negativo nel latino classico era espresso con la forma *ne* + congiuntivo perfetto ovvero *ne nos induxeris in tentationem*, mentre la Vulgata usa il congiuntivo presente.

ANALISI GRAMMATICALE

Va sottolineato che tradurre il verbo εἰσφέρω con «abbandonare» è del tutto errato perché questa sarebbe invece la traduzione di altri vocaboli come ad esempio ἐγκαταλείπω (Eb 13:5), ἐκτίθημι (At 7:19, 21), ἀφήμι come quando i discepoli abbandonano tutto per seguire Gesù (Mt 4:20, 22) καταλείπω (Lu 5:28), ἀφίστημι per indicare chi abbandona la fede (1Ti 4:1) o ἀπολείπω per indicare il lasciare qualcosa o qualcuno (2Ti 4:13, 20) e forse qualche altro termine ancora. I traduttori antichi compresero bene il senso di εἰσφέρω talché Girolamo lo rese in latino con *inducas*, ossia «indurre, guidare, spingere»². Nell'analisi filologica abbiamo visto che questo è un verbo composto dalla particella avverbiale εἰς («verso, dentro, in») e dal verbo φέρω («porto, trasporto, conduco»). Ora, questa particella avverbiale modifica il verbo indicando un movimento in una certa direzione per cui assume il significato esatto di: «portare verso», «condurre dentro»³ qualcosa che ci viene esplicitato dal sostantivo all'accusativo πειρασμόν con cui il verbo comunica. Ma attenzione, perché il verbo εἰσφέρω è legato al sostantivo πειρασμόν («tentazione, prova, esperienza, sollecitazione») tramite un nuovo εἰς, usato però qui come preposizione. E tale preposizione regge naturalmente l'accusativo, caso di per sé caratterizzante il **complemento di moto a luogo**. Anzi, a differenza di quanto accade ad esempio in latino con la preposizione «in», in greco εἰς può reggere solo l'accusativo. Pertanto, il costrutto greco presenta una chiara ridondanza, che emerge anche nel suono durante la lettura, la quale sottolinea ripetutamente questo **movimento** che conduce alla tentazione o alla prova. Un movimento «ondulatorio» che lo percepisco simile a quello delle onde del mare, ragion per cui la traduzione «non abbandonarci nella tentazione» è sbagliata non solo dal punto di vista grammaticale e del vocabolario, ma anche semanticamente perché contiene in sé il significato di staticità mentre nel testo greco, lo ripeto, vi è quello di movimento come mostro nella foto che segue.

³ F. ZORELL, *Lexicon graecum Novi Testamenti*, Parisiis, 1932, p.384; M. ZERWICK, *Analysis philologica Novi Testamenti graeci*, Roma 1960, p.14



In attesa di esaminare le argomentazioni degli illustri teologi cattolici e massoni, possiamo senza dubbio affermare sulla base del testo greco che la nuova versione della Chiesa Cattolica Romana è assolutamente sbagliata; anzi ci troviamo dinanzi a una vera e propria manipolazione del testo sacro. E, a onor del vero, sono sbagliate anche le versioni delle Bibbie evangeliche che hanno tradotto «non ci esporre alla tentazione» (Riveduta, Nuova Riveduta e Nuova Diodati), pur volendo comprendere le ragioni legate all'influsso semitico perché in quel momento Gesù starebbe parlando in aramaico, perché rimane il fatto che la traduzione si basa sul testo greco e non su mere congetture. Se poi il testo presenta delle difficoltà interpretative, ammesso che sia così, questo è un altro discorso ed è compito dei teologi, ma la traduzione non può adattarsi ai pregiudizi teologici e deve essere scrupolosamente fedele al testo originale. Insomma, la traduzione è una cosa, e non si tocca, mentre l'interpretazione è un'altra cosa. E la traduzione di questa clausola non può che essere solo una: «non ci *indurre* alla tentazione» come traduce la Diodati e un numero altissimo di altre versioni in altre lingue.

ANALISI TEOLOGICA ED ESEGETICA

Si ha la sensazione che queste versioni "alternative" siano frutto di pregiudizi teologici e non di un'analisi testuale. Poiché Dio non tenta alcuno (Gm 1:13) allora si provvede ad alterare il

testo per farlo conciliare. Questi problemi sorgono quando a tradurre la Bibbia sono studiosi che, non credendo nella sua ispirazione plenaria e verbale, si sentono autorizzati ad adattarla per non dire adulterarla. L'ho detto e probabilmente lo ripeterò fino alla noia anche nei prossimi numeri di questa rivista: La traduzione deve essere fedele a prescindere dalle convinzioni teologiche. La scrupolosità non è mai troppa in questi casi.

Venendo alla spiegazione, vorrei fare notare che a un'attenta analisi dei testi non vi è alcuna contraddizione perché nella preghiera del «Padre Nostro» non è affatto insegnato che Dio ci tenta. Facciamo attenzione ai termini usati e a non attribuire a Dio quello che la Bibbia non dice. Gesù ha insegnato ai suoi discepoli a pregare di «non indurli in tentazione», ossia di non «condurli dentro la tentazione» e non di «non tentarli». La differenza è netta e sostanziale. Stiamo parlando di due concetti diversi, direi agli antipodi; talché poi la preghiera continua dicendo: «ma liberaci dal male» laddove il verbo greco contiene proprio il concetto dell'essere **tirati fuori dal male**, così come il giusto Lot per essere salvato fu tirato fuori da Sodoma (2P 2:7) e i santi salvati sono tirati fuori dal potere delle tenebre e trasportati nel regno del Figlio (Cl 1:13; cfr. 1Te 1:10). In tutti questi versetti ricorre lo stesso verbo ῥύσαι che troviamo qui. Un termine che a sua volta deriva da ἐρύω che significa «traggo fuori, tiro con veemenza, trascinare». Il senso è qui: Oh Signore, afferraci e trascinati fuori dal male, così come hai fatto con Lot.

In merito al «non indurci (conducerci dentro) in tentazione» mi vengono in mente le parole che troviamo sempre nel Vangelo di Matteo in merito al Signore Gesù: *Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto, per essere tentato dal diavolo* (Mt 4:1). Si noti che il verbo è al passivo (πειρασθῆνα), per cui è lo Spirito Santo che conduce Gesù nel deserto per essere provato o tentato dal Diavolo. È quello stesso Spirito di Dio che era disceso su di Lui due versetti prima nell'episodio del battesimo nel Giordano (Mt 3:16, 17) a condurre Gesù nel deserto per essere tentato. E il verbo ἀνάγω («conduco») che leggiamo in Mt 4:1 è sinonimo di εἰσφέρω che leggiamo nel nostro testo; infatti la Neo-Vulgata interpreta con lo stesso verbo «ducere/inducere» i due passi: *ductum est in desertum* (Mt 4:1) e *ne inducas in tentationem* (Mt 6:13). Questo episodio rientra nel disegno di Dio Padre per Gesù che con la Sua vittoria sul Diavolo avrebbe dovuto insegnare a tutti i credenti come ci si deve comportare quando si è tentati da Satana. Pertanto, è vero che Dio non tenta alcuno (Gm 1:13), ed infatti nemmeno lo Spirito Santo tentò Gesù, ma lo condusse verso la tentazione per essere tentato da Satana. Dio, quindi, può condurre alla tentazione (il cui autore è Satana) perché la nostra fede sia provata e renderci vincitori ma non ci tenta Egli stesso. Infatti, dopo che Gesù fu condotto dallo Spirito Santo nel deserto perché fosse tentato dal Diavolo, Dio Padre lo liberò dal maligno talché viene detto che: *Allora il diavolo lo lasciò, ed ecco degli angeli si avvicinarono a lui e lo servivano* (Mt 4:11).

Ora, la nuova traduzione proposta dai teologi cattolici e massoni non risolve la questione teologica ma a mio avviso la complica perché la frase *non abbandonarci alla tentazione*, significherebbe, al contrario, affermare che Dio – se volesse –, potrebbe tranquillamente abbandonare il credente alla tentazione. E questo mi pare blasfemo. Così, per chi ritiene inaccettabile pensare che Dio possa «indurci» alla tentazione, dovrebbe parimenti ritenere che è teologicamente fuorviante che Dio ci abbandoni nella tentazione! Siamo alle comiche.

Analizziamo adesso il sostantivo πειρασμός, che così come il corrispettivo verbo πειράζω, che troviamo quando Gesù è condotto dallo Spirito Santo nel deserto per essere tentato da Satana (Mt 4:1), significa «provare», specialmente intesa come prova morale che serve a manifestare il carattere

dell'uomo, ma, in senso più energico e negativo, significa «tentazione, mettere alla prova per fare peccare». Questi vocaboli abbracciano e uniscono due valori di senso che nella nostra lingua italiana, e in altre lingue moderne, sono invece dissociati al punto da apparire, paradossalmente, antitetici. Anzitutto, πειρασμός significa «prova», la qual cosa evoca fatica, sacrificio, dolore, sofferenza, sfida e produce sulla persona provata un sentimento di allontanamento, di repulsione e di distanza (= la «prova» allontana e la si vuole evitare). Dall'altra parte, πειρασμός nel linguaggio neotestamentario significa anche «tentazione» ed evoca un sentimento di seduzione, di avvicinamento, segnato dal desiderio e da un piacere attrattivo, che prende la forma dell'inganno del peccato. *Tremendum et fascinans* – come il «Sacro» di Rudolf Otto –, è la dinamica interna del medesimo termine πειρασμός/*tentatio* nell'uso neotestamentario.

Pertanto, mentre in greco o in latino entrambe le esperienze possono essere dette con lo stesso vocabolo, nella lingua italiana, dire «prova» o dire «tentazione» significa esprimere esperienze alquanto diverse e distinte. Ma andiamo più a fondo.

Il sostantivo πειρασμός (*peirasmòs*) ricorre 21 volte nel Nuovo Testamento, con una gamma di significati che vanno da una connotazione negativa (tentazione, peccato, calamità, afflizione) a una del tutto neutra (prova, esame, tentativo). Ad esempio, in Matteo 26:41 quando Gesù nel Getzemani invita gli apostoli a vegliare e pregare «per non entrare nella prova (εις πειρασμόν)». E qui, evidentemente, Gesù si riferiva a quella prova suprema che egli stesso stava affrontando nell'ora della sua Passione. Nella Prima Lettera di Pietro leggiamo: «Perciò voi esultate anche se ora, per breve tempo, è necessario che siate afflitti da svariate prove», ossia ἐν ποικίλοις πειρασμοῖς (1P 1:6). E qui il riferimento è alla prima grande persecuzione che ha investito l'intero impero romano sotto Domiziano (81-96 d.C.). Un riferimento questo che, tuttavia, è inserito in una benedizione (*eulogia*) rivolta a Dio Padre per il progetto di salvezza attuato per mezzo della risurrezione di Cristo.

Anche il verbo, corrispondente πειράζω (*peiràzo*) ricorre 39 volte nel Nuovo Testamento e anch'esso ha lo stesso spettro di significati. Lo troviamo in Matteo 4:1 di cui abbiamo già parlato,

ma anche subito dopo nel versetto 4:3 dove il diavolo è definito ὁ πειράζων, «il tentatore». Dunque, in questo caso, si tratta di una vera e propria tentazione che proviene dallo stesso che è stato omicida fin da principio e non ha perseverato nella verità, perché non vi è verità in lui. Quando dice il falso, parla del suo, perché è menzognero e padre della menzogna (Gv 8:44).

Lo stesso verbo, tuttavia, è usato sia in senso negativo, nel senso di testare e mettere alla prova, sia in senso positivo. Ecco alcuni esempi.

Uso in senso negativo:

- *I farisei e i sadducei si avvicinarono a lui per metterlo alla prova (πειράζοντες) e gli chiesero di mostrare loro un segno dal cielo (Mt 16:1).*
- *Dei farisei gli si avvicinarono per metterlo alla prova (πειράζοντες αὐτὸν) (Mt 19:3).*

Uso in senso positivo:

- *Per fede Abraamo, quando fu messo alla prova (πειραζόμενος) offrì Isacco; egli, che aveva ricevuto le promesse, offrì il suo unigenito (Eb 11:17).*
- *So che non puoi sopportare i malvagi e hai messo alla prova (ἐπείρασας) quelli che si chiamano apostoli ma non lo sono e che li hai trovati bugiardi (Ap 2:2).*

La tentazione nel linguaggio biblico esprime la pedagogia propria di Dio nei confronti dei Suoi figli che si prefigge la correzione, il ravvedimento... (Eb 12:7-9). Nel discorso biblico neotestamentario, Dio può mettere alla prova il suo fedele ma non lo tenta al male e al peccato! Pertanto, Dio mette coloro che gli appartengono – così come ha fatto con Giobbe, Pietro, Gesù stesso, ecc. –, in circostanze atte a provare la loro fede; tuttavia, c'insegna a pregarlo di non condurci dentro la tentazione. Era questa la preghiera che Pietro avrebbe dovuto fare ma non fece quando entrò nel palazzo del sommo sacerdote e fu tentato fino al punto da rinnegare il Signore Gesù. Perciò la preghiera: «Non ci indurre in

tentazione ma liberaci dal maligno», ci fa pensare alla preghiera che Gesù stesso rivolse al Padre: *Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li preservi dal maligno* (Gv 17:15). In sostanza in entrambi i casi si chiede a Dio che Satana non ci faccia del male, che non ci domini. Dio non permette che Satana ci vinca come nel caso di Giobbe ma abbiamo bisogno continuamente dell'aiuto di Dio per non ricadere nel peccato: liberaci dal maligno, preservaci dal maligno, cioè da Satana e da tutto il male che egli rappresenta. Dio vuole che noi preghiamo così non perché non conosce la nostra debolezza, ma perché vuole che noi lo onoriamo chiedendogli di aiutarci.

C'è però anche un altro significato che spesso viene trascurato: Gesù invita i suoi discepoli a pregare Dio Padre affinché possa risparmiarli dalla «prova» che contestualmente è rappresentata dalle persecuzioni in nome di Cristo e per il Vangelo (Mt 5:10-12), ma apre la possibilità anche di una risposta negativa e qualora Dio Padre non vorrà risparmiarli dalla prova, l'imitazione di Cristo porta ad accogliere la sua volontà: «sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra» (Mt 6:10). Si tratta della stessa forma della preghiera sul «calice» di Gesù nel Getsemani. E per comprendere come questa dinamica evangelica possa essere riproposta in traduzione, occorre riconoscere quanto le ultime affermazioni di questa preghiera («non ci indurre in tentazione ma liberaci dal male») che spesso sono intese come invocazioni distinte, di fatto altro non sono che le due facce della medesima esperienza della «prova/tentazione», come lo fu per Gesù nel deserto, al Getsemani e sulla croce. In questo senso, la preghiera del discepolo che voglia seguire le orme di Gesù potrà assumere questi significati: «e non ci indurre nella prova, ma liberaci dal Maligno». Quindi, la prima parte riguarda l'invocazione rivolta

Cambiare il testo del «Padre Nostro» non corrisponde ad alcuna logica né filologica, né grammaticale, né esegetica e né teologica. Siamo di fronte a una vera e propria manipolazione del testo sacro.

a Dio Padre di «non indurci nella prova», ovvero, secondo le parole al Getsemani, di «allontanare da noi questo calice», mentre la seconda parte, quella più decisiva, chiede di «essere liberati/salvati dal Maligno», cioè dal «tentatore», ovvero dall'esperienza della tentazione

che, come inganno, si colloca sovente, nella spiritualità cristiana, al vertice della «prova»; e lì, nel momento più alto della «prova» di fedeltà del discepolo, si invoca l'intervento liberatore e di salvezza di Colui che è più forte del Maligno, Dio stesso. In questo caso la congiunzione ἀλλά («ma») non avrebbe funzione avversativa bensì asseverativa, permettendo così di tenere unite le due affermazioni, istituendo una dinamica in crescendo. In questa prospettiva, che tiene assieme le due dimensioni della stessa esperienza («prova-tentazione»), la preghiera si conclude con un'invocazione che è anche una professione di fede in Dio che è Padre-Salvatore dalle forze del Maligno.

Infine, il fatto che esista una versione più lunga (Mt 6:5-13) e una più breve (Lu 11:2-4) lascia intendere che questa rappresentava più un modello di preghiera che una preghiera da recitare a memoria. Dal punto di vista storico, il primo riferimento al «Padre Nostro» nella letteratura cristiana a noi pervenuta è nella *Didaché*, o «Dottrina dei dodici apostoli», un testo catechetico che generalmente si ritiene risalga alla prima metà del II secolo e dove nel capitolo 8 si tratta del digiuno e della preghiera.

Il testo è sostanzialmente quello del Vangelo di Matteo con qualche piccola variante come i singolari «nel cielo» e «il nostro debito». La conclusione riflette un uso liturgico della preghiera e si trova anche nella traduzione manoscritta con l'aggiunta «perché tuo è il regno...». Naturalmente tale conclusione non fa parte del Vangelo di Matteo, anzi molto probabilmente qui non si fa riferimento al testo di Matteo ma alla tradizione orale, dato il vago riferimento al «suo Vangelo», cioè al Vangelo del Signore. Tuttavia, la dipendenza o meno della *Didaché* dai Sinottici, e specialmente dal Vangelo di Matteo, è una questione tuttora aperta.

Prima di concludere, mi sembra opportuno accennare che la preghiera presenta alcune affinità con il *Qaddish* ebraico a cui Gesù, secondo alcuni, si sarebbe rifatto⁴, ma dal quale si distingue per l'invocazione al Padre in modo confidenziale. In realtà è una preghiera che Gesù insegnò oralmente ai suoi discepoli, molto probabilmente in aramaico, e, in ogni caso, anche nell'eventuale espressione aramaica è contemplata la versione: «non portarci nella tentazione ma liberaci dal male».

Testo aramaico

אבון דבשמיא נתקדש שמך	'abūn	= Padre nostro
תאתא מלכותך	d-ba-šmaja'	= che (sei) nei cieli
נהרא צבינך איכנא דבשמיא אף בארעא	netqadaš	= sia santificato
הב לן לחמא דסונקן יומנא	šmak'	= il tuo nome
ושבוק לך חרבין	u' te'	= venga
איכנא דאף חנן שבקן לחיבין	malkūtak'	= il regno tuo
ולא תעלן לנסיונא	nehwe'	= sia fatto
אל פצן מן בישא אמין :	qebjanak'	= il volere tuo
	'ajkana'	= come
	d-ba-šmaja'	= in cielo
	'af	= anche
	ba-'ar'a'	= in terra
	hab'	= dà
	lan	= a noi
	lahma'	= il pane
	d-sūnqanan	= per il nostro bisogno (quotidiano)
	jaumaná	= oggi

traslitterazione e traduzione

wa-šbūq	= e perdona
lan	= a noi
hawbajn	= i debiti nostri
'ajkana'	= come
d-'af	= anche
hanan	= noi
šbaqn	= (ti) perdoniamo
l-hajabajn	= ai debitori nostri
w-la'	= e non
ta'lan	= portarci
l-nesjūna'	= in tentazione
'ela	= ma
paqan	= liberaci
men	= dal
biša'	= male
'ame'n	= amen

⁴ La parola *qaddiysh* (קדיש), il cui plurale è *qaddishiyim* (קדישין), è aramaica e significa «santo». La troviamo nella sezione aramaica della Bibbia (Da 2:4b-7:28). Il termine è anche impiegato per indicare (con il senso di santificazione) una delle più antiche preghiere della liturgia ebraica. I *qaddishiyim* risalgono al periodo del Secondo Tempio (VI a.C.) ed erano scritti in tarda

lingua caldaica. In genere si parla di quattro *qaddishiyim* (plurale ebr. del plurale ar. *qaddishiyim*): 1) *Qaddish Yitgadal*, 2) *Qaddish Yatom*, 3) *Qaddish Titkabal* e 4) *Qaddish Al Yisrael*. Dal raffronto tra il *qaddiysh* e la preghiera del «Padre Nostro» sembrerebbe che egli si sia rifatto proprio al *qaddiysh*.